

Valeria Fabretti

**Gabriele Ballarino e Daniele Checchi (a cura di),
Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte
individuali e vincoli strutturali. Bologna: Il
Mulino, 2006, 248 pp.**

(doi: 10.2383/24201)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 1, maggio-giugno 2007

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Recensioni

Gabriele Ballarino e Daniele Checchi (a cura di), *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*. Bologna: Il Mulino, 2006, 248 pp.

doi: 10.2383/24201

Il rapporto tra sistema scolastico e disuguaglianze sociali è uno dei temi centrali della ricerca sociologica sull'educazione. Il testo curato da Ballarino e Checchi si inserisce nel solco di questa tradizione, recuperando al suo interno il fruttuoso confronto con l'economia. Evidente a partire almeno dalla pubblicazione del noto Rapporto Coleman (1966), l'utilizzo dei parametri di questa scienza al problema delle disuguaglianze educative ha sancito sul terreno dell'istruzione l'instaurarsi di forme di collaborazione tra due discipline che in altri campi si sono rivelate assai più problematiche e controverse. I contributi presentati nel testo – a nove firme, di economisti e sociologi – dimostrano come tale scambio sia efficace quando non pretenda né un isolamento analitico dell'economia rispetto alla sociologia, né una funzione unicamente ausiliaria di quest'ultima nei confronti della prima, ma muova dalla considerazione delle loro peculiari prospettive nella direzione di una possibile integrazione. Frutto dell'intersezione di prospettive, legate all'uso di una metodologia rigorosa, il *quantum* consente agli studi presentati da Ballarino e Checchi – anche attraverso un'analisi comparata tra Paesi – di svelare alcuni fattori cruciali all'opera in Italia nell'orientare il percorso formativo lungo i suoi principali snodi: la scelta della scuola secondaria superiore, gli esiti scolastici, la prosecuzione degli studi a livello universitario, la formazione professionale post-scolastica, l'accesso al mercato del lavoro.

I dati proposti – a conferma della validità di una recente svolta teorica nell'interpretazione della disuguaglianza scolastica – segnalano, in primo luogo, che è il livello d'istruzione dei genitori, più che il loro reddito e/o la loro occupazione, a influire sulla allocazione dei ragazzi usciti dalla scuola secondaria inferiore ai diversi indirizzi della superiore. Tale dinamica relega il “fattore competenze” a un ruolo marginale. L'immagine rilevata dei quindicenni italiani mostra, – a partire dai dati proposti dalla nota indagine *Programme for International Student Assessment* (PISA), condotta in ambito OCSE nel 2000 – livelli di competenze all'accesso della superiore non eccessivamente dissimili per i vari indirizzi. Per di più, e questo appare il dato più significativo, una volta compiuta la scelta, sono proprio le tre tradizionali “filieri” della nostra scuola superiore – liceo, istituto tecnico e professionale – a fare la parte del leone, funzionando come veri e propri “binari” in grado di retroagire sulla stesse competenze e veicolare le successive direzioni delle carriere, alimentando e orientando le aspirazioni allo studio in modo coerente con la propria connotazione interna. È la formazione generalista, in questo meccanismo, a confermarsi come elemento vincolante o vantaggioso per la prosecuzione degli studi. Tuttavia, l'effetto “secondario” – nel linguaggio di Raymond Boudon – proprio del *background* familiare sul percorso formativo persiste anche al momento della scelta di iscriversi all'università e persino, annullando in parte il ruolo della precedente carriera scolastica, nel conclusivo passaggio al mercato occupazionale. Ciò a dimostrare la resistenza di un filo diretto che, se a tratti si fa trasparente e a tratti più evidente, accompagna comunque inesorabilmente la serie di transizioni che conducono i giovani

studenti a un posto di lavoro. Di fronte a tale ineluttabilità, qualcosa sembra potere l'espansione e la differenziazione dell'offerta formativa terziaria che, nella maggior parte dei Paesi considerati, si dimostra associata a una crescente inclusività. Attorno a questa "scena centrale", altri tratti delineati nel testo contribuiscono ad arricchire il quadro: l'impatto familiare si dimostra complessivamente meno vigoroso per i percorsi femminili che per quelli maschili; il carattere pubblico o privato della scuola superiore non sembra influire sulla transizione all'università, anche se la crescente privatizzazione di quest'ultima accompagna all'effetto inclusivo della diversificazione uno inverso di rafforzamento della disuguaglianza; infine, i tassi di abbandono dell'università sono indipendenti dalla tipologia di studi secondari, mentre risentono, come sopra accennato, dei vincoli di partenza. Alcuni degli aspetti emersi vanno dunque a confermare, pur precisandole, evidenze note, di frequente richiamate per identificare i tratti del "caso italiano". Tra queste, il sostituirsi del "fattore culturale" legato al titolo di studio dei genitori alla stessa qualità dell'istruzione nel determinare la riuscita dei percorsi formativi. La "sconfitta" della scuola si consuma, così, di fronte all'inceppamento del meccanismo della mobilità sociale – da noi molto limitata rispetto a Paesi in cui l'inserimento degli studenti nelle differenti scuole è legato alle loro capacità (o addirittura, come in Germania, vincolata al giudizio degli insegnanti) – e alla vischiosità di legami familiari al di fuori dei quali il merito del singolo sembra non potersi affermare.

Valore peculiare del lavoro curato da Ballarino e Checchi è però l'aver contribuito – pure in una forma eccessivamente tecnica e specialistica, che rende la lettura poco agevole ai "non addetti" – a districare di volta in volta nodi specifici del complesso intreccio tra educazione e disuguaglianza e a rendere così disponibili, in un contesto scientifico complessivamente carente in tal senso, rilevanze quantitative capaci di offrire indicazioni e proposte concrete per le politiche educative e formative. Gli autori segnalano, ad esempio, che politiche capaci di ridurre l'incidenza del livello d'istruzione della famiglia sulla scelta della scuola secondaria superiore lavorerebbero a favore della mobilità intergenerazionale; come pure un allargamento degli accessi a scuole di carattere generalista si tradurrebbe in un aumento dei tassi di iscrizione all'università.

Si tratta, a parere di chi scrive, di una corretta interpretazione di quanto, in una prospettiva di "interrelazione tecnica", la ricerca sociale ed economica può suggerire alla politica; ovvero, un'attenta valutazione non tanto delle idee e degli obiettivi che i *policy maker* avanzano, quanto dei *costi*, umani e sociali, che le loro decisioni sono in grado di implicare. In questo senso, se, da un lato, va accolta la richiesta avanzata da Checchi [p. 23] di non rinunciare a convertire in "equivalenti monetari" le scelte individuali e politiche legate all'istruzione – come invece si può essere tentati di fare, richiamando la ricchezza di un processo educativo che poco si presta a essere "imbrigliato" in valutazioni rigorose –; dall'altro lato, medesimo rilievo sembra dover essere dato a quell'accortezza, propriamente sociologica, volta a svelare dietro i costrutti economici eccessive semplificazioni e schematismi che possono tradire la densità e non omogeneità sociale delle realtà cui fanno riferimento. Così è, ad esempio, per il concetto di "capitale umano", e, più in generale, per la prospettiva razionalista applicata al tema della scelta, che – nonostante i più aperti assunti di partenza [p. 8] – sembra prevalere nelle analisi degli autori, a rischio di trascurare fattori come quelli motivazionali, legati ad aspettative e preferenze, che l'analisi sociologica ha svelato come significativi nella

costruzione dei comportamenti decisionali. Certo, economia e sociologia non possono che fare il loro mestiere, e lo testimonia la differenza, tal volta significativa, di valutazione e di linguaggio che i singoli studiosi adottano in alcuni punti nel testo nonostante l'organicità complessiva. E tuttavia, la profonda valenza sociale delle scelte educative, e il contenuto umano di cui queste sono espressione, richiede di raffinare, in questo campo più che in altri, gli sforzi di integrazione tra le prospettive, in un auspicabile approfondimento dell'importante proposta rappresentata dal testo curato da Ballarino e Checchi.

Una possibile rilettura dei dati emersi può, ad esempio, essere condotta – attingendo anche alle contaminazioni tra sociologia dell'educazione e filosofia politica – attraverso la lente fornita dalle diverse teorie dell'*equità*, e dalle relative concezioni di *giustizia*, che aprono i concetti di uguaglianza e disuguaglianza alla riflessione sulla legittimità delle condizioni entro cui queste si realizzano e sulle differenti interpretazioni, in termini di risposte politiche, implicate. La storia delle politiche educative italiane e la recente contraddittorietà delle direzioni intraprese richiede con evidenza una maturazione del rapporto tra lo studio del sistema scolastico, anche e soprattutto in termini di equità, e il piano della decisione pubblica. È a questo tavolo, in cui si gioca una delle più importanti scommesse italiane alla crescita democratica, che economia, sociologia sono invitate a sedersi nuovamente, affrontando, tra le prime carte, proprio le informazioni rese disponibili dal lavoro sul campo.

Valeria Fabretti
Università di Roma "Sapienza"